

Il cambiamento condivisibile

Autore: Gianfranco Baleani

INDICE

Introduzione	pag. 3
PIL e risorse finite	pag. 6
Quale democrazia?	pag. 23
Crisi economica e cambiamento	pag. 41
Conclusioni	pag. 62

Introduzione

In questi ultimi anni si sta assistendo, sia in Italia che nel resto del mondo, ad uno scollamento sempre maggiore tra i cittadini e lo Stato, inteso quest'ultimo come la classe politica dirigente.

Chi detiene il potere, sia che si tratti di un regime autoritario, sia che si tratti di un sistema di partiti (ovviamente con le dovute differenze in termini di violenza) tiene alzate le barriere all'ingresso, costringendo chi è fuori ad assalirle.

Se chi detiene il comando aprisse le porte, si potrebbero far entrare tutti i cittadini in modo ordinato ed equo nelle stanze del potere ed avere una società più giusta e democratica.

Questa chiusura, invece, fa sì che nei paesi in cui i regimi sono di tipo dittatoriale si assista a vere e proprie rivoluzioni cruente, mentre negli altri,

dove il potere politico è in mano all'oligarchia dei partiti, si assista a movimenti d'opinione come gli "Indignados" spagnoli ed il Movimento 5 Stelle italiano (tanto per citarne due) e ad una forte astensione dal voto.

Prendendo in esame l'Italia, è facile comprendere il perché di tale crescente divario tra chi incarna il potere ed il resto della popolazione, c'è infatti un modo di operare da parte degli esponenti dei partiti, teso più alla conservazione dei loro privilegi che a soddisfare i bisogni dei cittadini.

In un tale contesto, gli scandali che hanno messo in luce la disonestà di alcuni dei nostri uomini politici rappresentano soltanto la parte affiorante di un iceberg fatto di furbizie, perseguimento di interessi particolari, sprechi di risorse, privilegi di casta, ingiustizie e quant'altro possa contribuire ad una disistima verso tali soggetti.

In uno Stato come il nostro "Forte con i deboli e debole con i forti", l'elenco delle norme e dei comportamenti ingiusti della pubblica amministrazione è lungo ed indignante e molti cittadini (compreso il sottoscritto) hanno denunciato alla stampa o nella rete, in maniera abbastanza puntuale tutto ciò.

Qualche giorno fa, è però accaduto qualcosa di particolare: alcune trasmissioni televisive hanno affrontato (più o meno superficialmente) il tema della decrescita economica e, ciò che più mi ha colpito, sono stati i commenti alle tesi che indicano impossibile una crescita economica infinita basata su mezzi finiti. Ovvero si è contestata, da parte di alcuni commentatori, la necessità di trovare un altro modello comportamentale che salvaguardi il benessere umano (quindi la possibilità di perseguire la propria felicità) pur in presenza di una riduzione dei consumi.

Ora, si può capire un forte ottimismo verso le potenzialità della scienza e della tecnologia nel trovare metodi sempre più efficienti ed efficaci per trarre il massimo dalle risorse finite che si hanno a disposizione; non si

comprende però il modo di trattare il problema come se fosse isolato in un compartimento stagno.

In altri termini, è come se l'argomento interessasse soltanto per il tempo di durata del dibattito, dopo di che ce se ne dimentica e si continua come se i problemi affrontati non esistessero.

Ciò mi ha spinto a scrivere questo libro, sia per argomentare le ragioni di chi crede che sia possibile vivere una vita di ben-essere (inteso nel senso ampio del termine) pur riducendo i consumi di risorse non rinnovabili, sia per illustrare che è possibile un cambiamento, nell'economia e nella politica, largamente condivisibile in quanto compatibile anche con chi possiede uno sfrenato ottimismo nella scienza e nella tecnologia.

PIL e risorse finite

<<Se un signore sposa la propria cameriera, il PIL diminuisce>>: questa frase l'ascoltai nelle prime lezioni di economia all'università.

Essa, ancorché possa sembrare bizzarra, è un'affermazione vera in quanto il Pil (Prodotto Interno Lordo) misura il flusso annuo di produzione di beni e servizi della nazione limitatamente a quelli che passano per il mercato ovvero che danno luogo a transazioni commerciali e che, pertanto, sono definiti "merci".

Quel signore, prima di sposarsi, pagava uno stipendio alla cameriera la quale prestava un servizio; sposandola scompare dalla contabilità nazionale sia lo stipendio che il servizio reso, quest'ultimo infatti va a confluire nella vasta quantità dei servizi auto prodotti dai cittadini.

La stessa cosa accadrebbe se un qualsiasi cittadino invece di acquistare la verdura dal fruttivendolo la coltivasse direttamente nell'orto di casa, oppure se invece di chiamare l'idraulico aggiustasse da solo il rubinetto che perde

acqua, oppure ancora, se invece di assumere una badante assistesse lui stesso i genitori anziani, ma di esempi se ne potrebbero fare ancora molti.

La domanda da porsi è ora la seguente: se coltivo la verdura nell'orto anziché comprarla al mercato il mio *benessere economico* aumenta o diminuisce?

La domanda è ovviamente retorica perché tutti noi vorremmo mangiare verdure fresche e di cui conosciamo la provenienza.

Da questi esempi, pur nella loro estrema semplicità, ricaviamo quanto segue: anche volendo limitare l'analisi al solo benessere economico, il PIL non ne è un indicatore perfetto in quanto esso, beninteso entro certi limiti, può aumentare al diminuire del primo e viceversa.

Abbiamo non a caso parlato di *benessere economico*, ma questo coincide con il ben-essere generale della persona o ne è solo un aspetto più o meno secondario?

Il 18 marzo del 1968, presso l'Università del Kansas, Robert Kennedy pronunciò il seguente discorso:

Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del PIL.

Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana.

Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari,

comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.

Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti.

Non tiene conto né della giustizia dei nostri tribunali, né dell'equità dei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese.

Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. (...)

A ben vedere, in questo discorso Bob Kennedy mette in discussione, non soltanto l'efficacia del PIL nel misurare il benessere della persona, bensì l'intero sistema capitalistico inteso nel senso più autentico del termine, cioè un sistema basato sull'accumulazione di capitale per produrre altro capitale "l'ammasso senza fine di beni terreni". Tale sistema è trasversale e riguarda sia le economie di mercato che quelle pianificate (tanto per intenderci il sistema economico occidentale ed il sistema comunista) in quanto ambedue basati sull'accumulazione di capitale (in un caso prevalentemente privato, nell'altro statale) al fine di produrre altro capitale. Non è però sempre stato così, è così da qualche secolo, col passaggio dal binomio "proprietà signorile" – "lavoro servile" a quello "proprietà borghese"- "lavoro salariato" tale passaggio è illustrato molto bene da Claudio Napoleoni (1)

... la caratteristica fondamentale del processo produttivo in queste forme “signorili” (...) sta in ciò, che tutto quanto rimane del prodotto, una volta reintegrati i mezzi di produzione, compresi naturalmente i mezzi di sussistenza del servo, è utilizzato prevalentemente per il consumo del signore anziché per l’allargamento dello stesso processo produttivo. A sua volta, il consumo si pone, per il signore, come semplice condizione materiale per l’esplicazione di attività (la “cultura”, la guerra, per esempio) che sono ritenute le veramente rispondenti alla “dignità” dell’uomo. Da un lato, dunque, la produzione materiale, opera del servo; dall’altro lato, le “libere” attività del signore, che consuma l’eccedenza del prodotto rispetto al reintegro delle condizioni della produzione. In questo schema la produzione ha evidentemente una posizione del tutto subordinata al consumo; ma ha una posizione a sua volta subordinata lo stesso consumo dei risultati della produzione da parte del signore, poiché ciò che soltanto conta è quello che il signore fa al di là del suo consumo materiale. Cosicché tutta la vicenda economica della produzione e del consumo è “nel suo insieme” sottoposta ad altro, e sono queste altre cose che danno la giustificazione storica al processo economico, che di per sé non ne avrebbe alcuna. Non a caso infatti le forme signorili decadono e perdono ogni legittimità storica quando il consumo dei prodotti materiali diventa l’interesse prevalente delle classi proprietarie.

La situazione cambia radicalmente quando si passa dalla proprietà signorile alla proprietà borghese e dal lavoro servile al lavoro salariato. Allora il lavoratore, liberato dalla “dipendenza personale” verso il signore, ha la proprietà della sua forza-lavoro, e la può vendere al capitalista; quest’ultimo, appunto a partire dall’acquisto della forza lavoro, rivolge il processo produttivo all’accrescimento della ricchezza da lui controllata, cioè del proprio capitale, mediante la riconversione in mezzi di produzione e di sussistenza addizionali di quella parte del

prodotto che eccede il reintegro dei mezzi consumatisi nel processo. Sia il consumo dell'operaio sia il consumo del capitalista diventano "consumo produttivo", ossia un consumo interno alla produzione. Ma allora il processo economico si presenta come "autonomo", come tale cioè che non ha al di fuori di sé la propria giustificazione.

Questo passaggio non è avvenuto nello stesso tempo in ogni luogo ma, nell'arco di qualche secolo esso si è verificato quasi ovunque.

Se ora confrontiamo questi pochi ultimi secoli con i millenni dell'esistenza umana sul pianeta, notiamo la relatività di quello che la stragrande maggioranza dei contemporanei danno per scontato, ovvero la "naturale" normalità del processo economico basato sull'accumulazione di capitale.

Con ciò, non vogliamo ignorare tutte le cose positive che tale processo ha prodotto nelle persone che ne hanno beneficiato (allungamento della speranza di vita alla nascita, possibilità di curare malattie che prima erano letali, maggiore scolarizzazione, ...) ma vogliamo soltanto sottolinearne la relatività.

Dopo aver evidenziato che il PIL: non misura esattamente il benessere economico (pur essendone una stima abbastanza significativa), che il benessere economico non basta da solo a determinare il benessere complessivo degli uomini (alcuni suoi aspetti, addirittura, contribuiscono negativamente) e che non sempre lo sviluppo economico è stato considerato un valore in sé, possiamo porci la seguente domanda: perché non proseguire con l'attuale processo economico basato sull'accumulazione di capitale, indirizzandolo sempre più verso obiettivi che tendano al benessere complessivo del genere umano? In altre parole, possiamo crescere economicamente ed usare quanto produciamo in termini di beni e di ricerca scientifica per diminuire l'inquinamento, combattere la violenza, migliorare la salute delle persone e la giustizia dei nostri tribunali?

Per rispondere a questa domanda è necessario fare un passo indietro, ritornare al Pil e distinguere tra PIL effettivo (quello di cui abbiamo parlato finora) e PIL potenziale.

Come è bene illustrato da Charles L.Schultze (2):

La produzione potenziale è quella produzione che si potrebbe avere se tutta la manodopera fosse impiegata e se la capacità produttiva fosse completamente sfruttata.

Nella grande crisi degli anni '30 si assisteva ad un PIL effettivo considerevolmente più basso di quello potenziale e le politiche economiche suggerite dall'economista inglese J.M.Keynes tendenti a stimolare la domanda (utilizzando soprattutto la spesa pubblica e, in ciò, il peso maggiore lo ebbero le spese belliche per la 2^a guerra mondiale) riuscirono a far ripartire il sistema economico riducendo fortemente la disoccupazione ed aumentando lo sfruttamento della capacità produttiva delle aziende, in altre parole: avvicinarono il PIL effettivo a quello potenziale.

Schultze, nel suo libro, specifica inoltre che (2):

<<pieno impiego>> (non significa n.d.r.) al 100% perché, anche nei periodi migliori, parte della mano d'opera cambia lavoro e resta disoccupata finché non inizia il lavoro nuovo, così come vi sono industrie in declino anche in tempo di prosperità. In generale si può dire che quando il 97-98% della manodopera risulta impiegata e le fabbriche lavorano al 90-95% del loro potenziale, si ha pieno impiego e completa utilizzazione delle capacità produttive.

Cosa succede allora se il Pil effettivo è già prossimo a quello potenziale e si pongono in essere politiche tendenti a stimolare la domanda?

Accade che i maggiori mezzi monetari introdotti nel sistema generano un aumento generalizzato dei prezzi ed un aumento monetario ma non reale dei redditi (sia di lavoro che d'impresa) senza ovviamente generare ulteriore ricchezza reale; per generare quest'ultima, in tale situazione è necessario aumentare il PIL potenziale, ovvero la capacità produttiva.

A parità di numero di lavoratori, la capacità produttiva aumenta con l'aumentare della produttività del lavoro e questa, a sua volta, aumenta con l'aumento quantitativo e/o qualitativo del capitale impiegato.

Per fare un esempio banalissimo, è facile comprendere che un operaio che utilizza un trapano elettrico, in una giornata riesce a fare molti più fori di quello che ne usa uno manuale, la realtà è ovviamente molto più complessa ed il paragone diventa ancor più significativo se si confronta il lavoro di un gruppo di operai che sovrintendono ad un processo altamente automatizzato con lo stesso numero di operai che effettuano lo stesso processo manualmente.

Per impiegare più capitale occorre distarre la produzione dai beni di consumo ed indirizzarla verso i beni d'investimento (e la ricerca scientifica) solo così si può aumentare il potenziale produttivo e continuare nella spirale crescente in cui l'aumento dei consumi e quello della capacità produttiva si rincorrono reciprocamente.

La domanda da porsi ora è: fino a quando potrà durare questa rincorsa?

Fino ad alcuni decenni fa (tanto per intenderci, prima della 2^a guerra mondiale) quando il grado di sfruttamento delle risorse "non rinnovabili" del pianeta era di gran lunga inferiore all'attuale, la loro disponibilità era considerata sostanzialmente dipendente dalla sola possibilità di estrarle.

In altre parole, semplificando, si potrebbe dire: <<di petrolio ce ne è tanto, il costo per renderlo disponibile è solo quello dato dagli strumenti e dalla manodopera per cercarlo ed estrarlo>>.

Questo modo di ragionare è simile a quello di chi volesse estrarre il sale dall'acqua del mare: sicuramente avrebbe dei costi per tale operazione, ma mai si porrebbe il problema che l'acqua del mare potesse finire.

Il petrolio, però, ha impiegato centinaia di millenni per formarsi ed è una quantità finita (per quanto possa essere enorme) quindi, a rigore, se il proprietario di un giacimento petrolifero considera quale costo soltanto quello di estrazione, è come se il produttore di frigoriferi considerasse quale costo degli stessi solo quello per tirarli fuori dal suo magazzino.

La differenza fra i due è soltanto che, il secondo ha dovuto sostenere direttamente tutti i costi di produzione ed immagazzinamento mentre nel caso del primo, i costi (indefinibili) relativi al depauperamento delle risorse del pianeta non li paga lui, bensì tutta la collettività presente e futura.

Il fatto è che, quando ci si trova lontani (o si crede di esserlo) da determinati valori limite, si ragiona come se tale limite non esistesse.

Concedendoci una breve digressione, possiamo notare che tale modo di ragionare ha sostanzialmente un valore universale, accade la stessa cosa ad esempio con la fisica di Newton e ci si accorge allorquando la si paragona a quella di Einstein.

Prendiamo il problema della composizione della velocità, così come ce lo propone Sander Bais nel suo libro "Relatività"(3):

se un treno rosso si sposta con una data velocità v rispetto al marciapiede, e nel treno c'è una ragazza dagli occhi blu che corre in avanti con una certa velocità u' , quale sarà la velocità u della ragazza rispetto al marciapiede?

Secondo la fisica di Newton, la velocità della ragazza rispetto al marciapiede è data dalla somma delle due velocità, ovvero:

$$u = u' + v$$

Secondo Einstein, invece:

- avendo la velocità della luce un valore finito (anche se molto alto, circa 300.000 km al secondo)
- essendo tale velocità costante (nel vuoto)
- non essendo possibile per alcun corpo viaggiare ad una velocità superiore alla velocità della luce

è necessario apportare una rettifica alla formula sopra esposta che tenga conto di ciò e, rimandando al testo indicato in nota per chi volesse approfondire l'argomento, la formula di Einstein per la composizione della velocità è la seguente:

$$u = \frac{u' + v}{1 + u'v / c^2}$$

dove c è la velocità della luce.

Come fa notare Bais (4):

Se u' e v sono entrambe molto più piccole della velocità della luce, e quindi sia u'/c che v/c sono molto più piccole di 1, dovremmo ritrovare naturalmente il buon vecchio risultato newtoniano. Quando u' e v sono piccole, il termine $u'v / c^2$ al denominatore sarà molto più piccolo di 1, e quindi potremo trascurarlo senza problemi rispetto all'unità che gli sta a fianco, ottenendo, in accordo con Newton, $u = u' + v$. Tutto ciò mette in evidenza il fatto che la fisica di Newton è, in un certo senso, un caso speciale di quella di Einstein, e non viceversa.

Parafrasando l'ultima frase sopra riportata di Bais, possiamo dire che la dottrina economica alla quale siamo stati abituati finora è un caso speciale

di quella che tiene conto della limitatezza delle risorse non rinnovabili del pianeta e non viceversa.

Il tener conto o meno di tale limitatezza dipende essenzialmente dall'orizzonte temporale che ci diamo.

Semplificando, se il nostro è un orizzonte di breve periodo, ovvero ci interessa massimizzare la crescita economica della nostra generazione non importandoci di cosa avverrà quando non ci saremo più, il limite di cui parliamo tende ad allontanarsi (in quanto nel breve periodo le risorse a disposizione possono essere sufficienti) quindi possiamo continuare ad operare basandoci sulle teorie economiche finora applicate.

Se il nostro orizzonte è invece di lungo periodo, ovvero ci interessa il benessere anche delle generazioni future, quel limite si avvicina (in quanto, continuandone lo sfruttamento, nel lungo periodo le risorse termineranno) e ne dobbiamo tenere conto.

A corollario di ciò, possiamo affermare che, se il nostro orizzonte tendesse all'infinito, dovremmo consumare soltanto risorse rinnovabili.

Ipotizzando (e sperando) che la maggior parte di noi abbia un orizzonte di lungo periodo, il problema concreto che si pone è: come passare da un sistema che non tiene conto della finitezza delle risorse ad uno che ne tenga conto? Ed ancora: come fare in modo che tale passaggio sia indolore?

L'immagine che ci viene in mente e che rappresenta questa situazione è quella di un'automobile che corre a 100 chilometri all'ora su di un'ampia distesa la quale termina, dopo qualche chilometro, con un precipizio.

Chi è alla guida ha sostanzialmente tre scelte:

- 1) continuare facendo finta di nulla
- 2) sterzare di colpo per cambiare direzione
- 3) rallentare ed iniziare a curvare sfruttando lo spazio che ha ancora a disposizione

Nel primo caso, l'automobilista finirebbe nel burrone o, sterzando di colpo all'ultimo momento si rovescerebbe, nel secondo caso eviterebbe il burrone ma rischierebbe di morire ugualmente perché curvare di colpo a quella velocità farebbe rovesciare l'auto, nel terzo caso, continuerebbe a guidare senza alcun danno.

La metafora è fin troppo semplice: non ha senso far finta di nulla poiché ad un certo momento dovremmo fare i conti con la realtà, non è opportuno operare un cambiamento troppo netto ed improvviso poiché la popolazione è (sotto molti punti di vista) impreparata quindi si rischierebbero forti derive di violenza; è bene invece iniziare fin da ora a porre in essere quei comportamenti che ci permettano, senza grossi traumi, di passare da un sistema all'altro.

Abbiamo trattato l'argomento in maniera semplificata per meglio evidenziarne i concetti, ma sappiamo benissimo che la realtà è più complessa.

Sappiamo che i limiti non si raggiungono tutti allo stesso tempo, che le tensioni che essi creano, già da sole hanno un effetto frenante; si pensi ad esempio al prezzo del petrolio che nel 2008, prima dell'attuale crisi, aveva superato i 140 USD al barile (in seguito alla crisi è sceso di colpo intorno ai 40-50 USD per poi posizionarsi intorno a 90 USD nei primi 9 mesi del 2012).

Siamo ben consapevoli, inoltre, che le persone si trovano in condizioni economiche molto differenti le une dalle altre e che, per operare un cambiamento è necessario che tali differenze siano ridotte, al fine di non provocare eccessive tensioni sociali (o, peggio ancora, tensioni tra intere popolazioni)

Ciò che più ci preme, però, è che sia acquisito un concetto molto semplice, pur se di enorme portata: il problema non è tanto quello di domandarci se il cambiamento va fatto oppure no, poiché sarà il nostro pianeta ad imporcelo,

quindi il problema vero è: <<questo cambiamento vogliamo gestirlo o subirlo? >>

Tutto il presente lavoro si basa sull'assunto che a questa domanda non si può sfuggire, qualcuno potrebbe anche rispondere alla maniera di re Luigi XV di Francia (pur se la frase fu pronunciata in tutt'altro contesto) <<dopo di me il diluvio>> ma ci auguriamo che la quasi totalità delle persone reputi che sia meglio gestire il cambiamento, magari confrontandosi su "come" farlo.

Lo scopo che ci prefiggiamo, quindi, è di creare un dibattito che funga da ponte tra due diverse modalità di approccio ai problemi dell'economia, modalità che riflettono due diverse maniere di rapportarsi con il mondo e, in ultima analisi, di vivere.

E' ovvio che l'approccio che auspichiamo porta con sé il fatto di privilegiare di più, rispetto ad oggi, la modalità dell' "essere" su quella dell' "avere", ciò comporterà una serie di conseguenze che potremo definire di "crescita" e di "decrecita".

Se prendiamo in considerazione il PIL, sicuramente ci sarà una decrecita di tale valore, ma questa, come già abbiamo trattato, non significa necessariamente una decrecita di pari misura del benessere economico e ancor meno una decrecita del benessere della persona (5).

Facciamo un esempio concreto.

Molti di voi immagino che conoscano il gioco della battaglia navale o quello che va sotto il nome di "Strikes and Balls"(6).

Sono giochi per i quali sono sufficienti due matite e due foglietti di carta: costo pressoché nullo.

Nei negozi di giocattoli ci sono giochi che hanno lo stesso funzionamento di quelli ora indicati, ma il costo è di qualche decina di euro (comprendono generalmente una scatola di cartone, un supporto di plastica, e vari accessori di plastica).

Entrambe le categorie di giochi hanno lo stesso fine e producono “lo stesso servizio”, quindi entrambe contribuiscono al benessere nello stesso modo, soltanto che quella acquistata in negozio fa anche aumentare il Pil, utilizza risorse non rinnovabili ed inquinanti (il petrolio e la plastica che se ne ricava) mentre l’altra non fa nulla di tutto ciò. Se si smettesse di utilizzare la prima (e quindi di produrla) e, al suo posto si utilizzasse la seconda, il PIL diminuirebbe ma il benessere rimarrebbe invariato.

Risultati sostanzialmente analoghi si avrebbero se si intervenisse in maniera intelligente negli altri giochi per bambini e per ragazzi, se a scuola si cercasse di far apprezzare maggiormente l’arte e sviluppare le abilità artistiche (imparare a suonare uno strumento musicale, imparare a dipingere, ...) tutto ciò farebbe aumentare il benessere delle persone pur contraendo il PIL.

La scuola potrebbe essere utile anche in altri modi, ad esempio illustrando come fare una più efficace raccolta differenziata dei rifiuti e insegnando le tecniche di auto produzione di alimenti e di energia.

Di raccolta differenziata dei rifiuti si parla già da diverso tempo e la sua attuazione in Italia, per lo meno nei territori non controllati dalla criminalità organizzata, è cresciuta notevolmente negli ultimi anni.

Per quanto riguarda l’autoproduzione, invece, siamo ancora agli inizi, ma ci sono segnali positivi dati dalla tendenza in alcuni settori, come ad esempio quello dell’agro-alimentare, di diminuire sempre più la distanza (in termini fisici di spazio) tra il consumatore ed il luogo di produzione.

L’autoproduzione ha anche un testimone di tutto rispetto: la diffusione capillare di tecniche semplici di lavorazione porta infatti alla mente la foto di Gandhi con la sua ruota di filatura mentre fila a mano il cotone. Come da più parti si racconta, (7) *“(...) attraverso l’enfasi sul filato e sulla filatura a mano Gandhi espresse una più ampia concezione politica, che*

comprendeva (...) anche il rifiuto del materialismo occidentale e la critica degli eccessi della modernità”.

Tali eccessi, infatti, sono stati facilitati dal fatto che l’approccio produttivo basato sulle “economie di scala”, sul massiccio impiego di capitale e sul sempre minore utilizzo di manodopera, ha fatto sì che si sottovalutasse il costo relativo al consumo ed allo spreco di risorse naturali non rinnovabili..

Reindirizzare l’economia significa anche dare più spazio a forme di autoproduzione che contengano più lavoro umano, minori consumi di risorse e minori sprechi, dare poi spazio allo scambio comunitario in ambito locale e infine, per ciò che resta, ricorrere allo scambio mercantile in ambiti che saranno ovviamente anche internazionali.

Come efficacemente illustra in un convegno Roberto Spano citando un esempio di Maurizio Pallante (8):

se volessimo visualizzare graficamente questi concetti potremmo pensare a tre cerchi concentrici, in cui quello più interno è costituito dall’autoproduzione, quello intermedio dal dono e dallo scambio non mercantile e, infine quello più esterno dagli scambi mercantili.

In tale sistema vale il principio di sussidiarietà: ciò che non è possibile fare in un ambito più ristretto, va fatto in un ambito sempre più allargato.

Questo approccio “dal basso”, come vedremo nel prossimo capitolo non deve riguardare soltanto l’economia, bensì anche e soprattutto la politica.

La democrazia è già un valore in sé, a prescindere dal sistema economico, ma se si vuol fare il cambiamento di cui stiamo trattando è indispensabile che essa sia piena e sostanziale.

In Italia, ad esempio, abbiamo attualmente un sistema che è democratico nella forma, ma lo è molto meno nella sostanza poiché, di fatto, è

un'oligarchia in cui il potere è concentrato nelle mani dei vertici dei partiti; sono infatti questi che scelgono chi candidare al Parlamento.

Un cambiamento ha bisogno di confronto, discussione e di incontro tra cittadini, tutte cose che ora sono pressoché assenti, sostituite dai dibattiti in TV.

Oggi, le persone sono relegate a ruolo di semplici spettatori o, tutt'al più, di "tifosi" di una squadra politica o dell'altra, non hanno però mai (restando nella metafora calcistica) il ruolo di "giocatori".

Nel prossimo capitolo parleremo di quali trasformazioni il sistema politico italiano abbisogna per esprimere maggiore democraticità, così da creare le premesse per il cambiamento nella sfera dell'economia.

Note:

- (1) Claudio Napoleoni “Valore” edizioni ISEDI pag, 11-12*
- (2) Charles L.Schultze “ Il reddito nazionale” edizioni il Mulino pag.59*
- (3) Sander Bais “Relatività” edizioni Dedalo pag.44*
- (4) Sander Bais “Relatività” edizioni Dedalo pag.47*
- (5) Riferendosi al PIL, il termine “decrescita felice” coniato da Maurizio Pallante, comunemente usato per esprimere concetti analoghi, è tecnicamente esatta. Ho però notato che molti fraintendono il significato di tale termine e tendono ad interpretare che la decrescita investa sia il benessere economico, sia il benessere generale della persona; ciò provoca spesso un atteggiamento di chiusura che impedisce loro un sereno dialogo.*
- (6) Il gioco “Strikes and Balls” si svolge tra due giocatori e consiste nell’indovinare, da parte di entrambi, il numero segreto che l’avversario ha scritto in un foglietto. Tale numero deve essere di quattro cifre, dall’1 al 9, tutte diverse fra di loro. Inizia uno dei due giocatori comunicando un numero all’avversario il quale risponde indicando tanti asterischi “*” per quante cifre ha indovinato nella posizione giusta e tanti pallini “o” per quante cifre indovinate ma collocate nella posizione sbagliata. Poi fa la*

stessa cosa il secondo giocatore e l'altro risponderà. In base alle risposte ricevute, ciascun giocatore dovrà capire il numero segreto dell'altro; vince chi riuscirà a farlo con meno tentativi.

(7) Dal comunicato stampa della mostra documentaria “Gandhi e i Tessitori della Pace – Un omaggio a Giorgio Borsa” – Università di Pavia 8-11 maggio 2012.

(8) Dall'intervento di Roberto Spano, portavoce MDF (Movimento per la Decrescita Felice) Sardegna, a Milis (OR) il 25 Luglio 2009 durante la Festa Manna (congresso annuale del Movimento Indipendentista Sardo)

Quale democrazia ?

A me personalmente non piace l'espressione "scendere in campo" per indicare che qualcuno decide di aderire ad un partito politico ed essere candidato al Parlamento, perché ciò contribuisce ulteriormente (per lo meno dal punto di vista della comunicazione) ad assegnare il ruolo di spettatori-tifosi ai restanti cittadini. Se quel determinato personaggio infatti "scende in campo" significa che tutti gli altri stanno sulle tribune o davanti ai televisori a tifare o sonnecchiare.

Dato che la nostra Costituzione inizia affermando che "L'ITALIA E' UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA ..." e dato che democrazia significa che "comandano i cittadini" (infatti, il dettato costituzionale continua affermando che "la sovranità appartiene al popolo ...") allora, restando nella metafora calcistica, tutti devono poter "giocare".

Dei partiti politici la nostra Costituzione parla in un secondo momento relegandoli a semplici strumenti e tali dovrebbero restare.

Afferma Erich Fromm, che da intellettuale tedesco del '900 ha una conoscenza diretta ed approfondita di determinate dinamiche politiche (1):

La democrazia può resistere alla minaccia autoritaria soltanto a patto che si trasformi da “democrazia di spettatori passivi“, in “democrazia di partecipanti attivi“, nella quale cioè i problemi della comunità siano familiari al singolo e per lui importanti quanto le sue faccende private.

Nell'antica Roma repubblicana la democrazia era diretta: tutti coloro che avevano la cittadinanza romana partecipavano attivamente alla vita politica e, riuniti nei comizi, approvavano o rigettavano le leggi proposte dal Senato. Ma in una democrazia rappresentativa come si può fare in modo che i cittadini siano “partecipanti attivi” e non “spettatori passivi”?

Nelle attuali democrazie nazionali, lo strumento principale per gestire la “rappresentatività” è il partito politico e, di questa istituzione, così scrive Simone Weil, nei primi anni '40 (2):

La parola “partito” è qui usata nel significato che ha nel continente europeo. Solo nei Paesi anglosassoni lo stesso termine designa una realtà affatto differente. Affonda le sue radici nella situazione inglese, e non è possibile trasportarlo. (...) E' presente nei partiti anglosassoni un elemento di gioco, di sport, che non può esistere che in un'istituzione di origine aristocratica: tutto è serio in un'istituzione che, in origine, è plebea.

L'idea di “partito” non rientrava nella concezione politica francese del 1789, se non come quella di un male da evitare. Ma giunse il momento del club dei Giacobini. Era questo, inizialmente, soltanto un luogo di libera discussione. A trasformarlo non fu una qualche specie di meccanismo fatale: fu soltanto la pressione della guerra e della ghigliottina a farne un partito totalitario.

(...) Furono da un lato l'eredità del Terrore, dall'altro l'influenza dell'esempio inglese a insediare i partiti nella vita pubblica europea.

Diamo ora uno sguardo più approfondito alla realtà italiana.

Nel nostro paese, al momento, il sistema elettorale è regolato dalla legge n. 270 del 21/12/2005 (soprannominata "Porcellum") che prevede addirittura delle liste bloccate nelle quali i partiti decidono chi inserire e con quale priorità ai fini dell'elezione.

Il sistemi vigenti precedentemente (dalla proclamazione della Repubblica in poi) erano diversi ma tutti rimettevano, di fatto, nelle mani dei vertici dei partiti la scelta di chi candidare.

Oggi, tutti i dirigenti dei partiti si dichiarano concordi (per lo meno a parole, meno nei fatti) nella necessità di cambiare l'attuale legge elettorale ed ognuno fa la proposta che ritiene più favorevole a se stesso.

In ogni caso, tutte le proposte fatte tendono, come i sistemi precedentemente vigenti, a mantenere in capo ai partiti le decisioni sulle candidature.

In una democrazia che si voglia definire tale, i cittadini devono poter avere voce in capitolo, sia sui candidati che su gli eletti; non potendo incidere affatto sulla nomina dei primi, infatti, la loro capacità di scelta è fortemente limitata.

Qualcuno propone di fare delle elezioni "primarie" per scegliere i candidati in un sistema di collegi uninominali. Questo può essere considerato un passo avanti, ma potrebbe esserlo più di facciata che di sostanza, ciò dipende essenzialmente da due fattori:

- 1) chi decide se un cittadino può partecipare o meno alle primarie del partito
- 2) quanto è grande il collegio

Se, per quanto riguarda il primo punto, è il partito che decide, allora non cambia nulla, se invece sono sufficienti le firme di un certo numero di cittadini aventi potere di voto alle primarie, allora la cosa ha un senso.

Per quanto riguarda il secondo fattore, invece, se il collegio è grande allora il sistema perde efficacia poiché saranno pochissimi ad avere i mezzi necessari per farsi conoscere su di un ampio territorio senza il supporto del partito. Se invece i collegi sono piccoli, allora anche in questo caso la cosa può avere senso.

Purtroppo, però, nessuna delle proposte presentate prevede un sistema con collegi piccoli ed uninominali.

Anche se si volesse adottare quest'ultimo sistema, inoltre, ci sarebbe un'ulteriore ostacolo da superare: l'attuale bicameralismo che prevede trecentoquindici membri al senato e seicentotrenta alla camera.

Per quanto riguarda il senato, infatti, dividendo tutta la popolazione italiana (circa sessanta milioni) per il numero di senatori, avremmo collegi di quasi duecentomila abitanti, troppo grandi per poter permettere ai cittadini di far sentire la propria voce.

A questa considerazione va aggiunta quella che, sfruttando le proteste (giuste) di coloro che chiedono minori costi per la politica, quasi tutti gli esponenti politici propongono una riduzione del numero dei parlamentari. Lasciando il sistema bicamerale, ciò significherebbe, ammettendo un sistema basato su collegi uninominali, l'ulteriore allargamento di questi ultimi

Tutte queste considerazioni, inoltre, sono fatte nell'ipotesi più rosea che il sistema preveda soltanto collegi uninominali, ma ciò, non solo non è scontato, bensì è anche altamente improbabile poiché, per quanto si è in grado di conoscere, tutte le proposte prevedono (quando lo prevedono) soltanto una parte di seggi da distribuire mediante collegi uninominali.

Volendo però esaminare più approfonditamente il bicameralismo, scopriamo subito che esso non è qualcosa di cui non si possa fare a meno, anzi tutt'altro.

Analizzando le sue ragioni storiche notiamo che, come è accaduto in Inghilterra e successivamente nelle monarchie costituzionali, le due camere avevano ragion d'essere in quanto:

- una era elettiva ed espressione della borghesia (successivamente anche delle classi popolari)
- l'altra aveva carattere per lo più ereditario e rappresentava la nobiltà.

Con tale sistema si cercava di equilibrare i diversi interessi delle due distinte classi sociali.

Non sempre, però, il bicameralismo ha avuto il compito di rappresentare classi sociali contrapposte, negli stati federali (Stati Uniti d'America, Germania, Svizzera, ...) è servito ad equilibrare gli interessi generali con quelli particolari degli "Stati" federati.

In questi casi ambedue le camere sono elettive, ma in una vengono eletti i candidati in base al numero totale di abitanti, mentre nell'altra ne vengono eletti tanti per ogni Stato e votati soltanto dagli elettori di tale Stato (il principio generale è che il numero di eletti sia uguale per ogni Stato, salvo correzioni per quelli particolarmente piccoli).

Un'altra caratteristica di questi sistemi è inoltre che si tratta sempre più di "bicameralismo imperfetto" nel senso che, si danno poteri diversi alle due camere e, quella eletta da tutti i cittadini, riveste sempre più importanza.

In questo panorama, l'Italia rappresenta un'anomalia poiché è uno Stato non federale che però ha un bicameralismo addirittura perfetto (in cui ambedue le camere hanno gli stessi poteri).

La scelta fatta a suo tempo dall'Assemblea Costituente fu giustificata dal fatto di voler garantire scelte più ponderate grazie al doppio esame, ma, di

fatto, ha avuto in questi ultimi decenni soprattutto l'effetto di rendere più lento e laborioso il lavoro del Parlamento.

Non ci sono, pertanto, motivi validi che vadano a favore di tale sistema, mentre con il monocameralismo si otterrebbero vantaggi, sia sotto il profilo procedurale che, soprattutto, sotto quello democratico.

Parliamo quindi dei vantaggi che si avrebbero sotto il profilo democratico se si adottasse un sistema monocamerale in cui i parlamentari fossero eletti in collegi piccoli ed uninominali.

L'ideale sarebbero collegi di settantacinquemila abitanti e quindi una camera di ottocento parlamentari, ma sarebbero accettabili anche collegi di circa novantacinquemila abitanti (in tal modo si manterrebbe fermo il numero attuale degli eletti alla Camera dei deputati, ovvero seicentotrenta).

Con siffatti collegi, quando si dovranno decidere le candidature, i partiti politici saranno costretti a tener conto della volontà degli abitanti del collegio poiché, se i loro dirigenti presentassero qualcuno non di gradimento dei cittadini, questi (date le contenute dimensioni del collegio) potrebbero organizzarsi autonomamente e presentare candidati alternativi, cosa che non sarebbe possibile se i collegi fossero grandi.

Soltanto con collegi piccoli, quindi, i cittadini possono condizionare i partiti in sede di scelta dei candidati, ma questo non è l'unico vantaggio.

Un altro vantaggio è che si stimolerebbe maggiormente la partecipazione di tutta la popolazione alla vita politica poiché questa riacquisterebbe dimensioni più "gestibili" da parte degli individui.

Attualmente la partecipazione politica, al di là del voto, si limita quasi esclusivamente all'assistere a programmi televisivi dove si è spettatori passivi (salvo, a volte, poter mandare qualche e-mail confusa tra moltissime altre e quindi avere solo l'illusione di partecipare) e dove non si riscontrano ragionamenti costruttivi, bensì soltanto discussioni tendenti a promuovere il

proprio partito come se fosse sempre il penultimo giorno di campagna elettorale.

Tutto ciò fa aumentare ulteriormente la distanza, divenuta ormai abissale, tra i cittadini ed i partiti.

Anche qualche decennio fa il sistema politico italiano dava un grande potere ai partiti, ma la capillare presenza degli stessi sul territorio ed i frequenti incontri diretti con la popolazione ne mitigava un po' la distanza.

Io personalmente ricordo che, nel paesino in cui vivevo negli anni '60 e che era di appena ottocento abitanti (incluso tutto il territorio comunale, il paese vero e proprio non ne contava più di quattrocento) c'erano le sezioni di ben quattro partiti (Democrazia Cristiana, Partito Socialdemocratico Italiano, Partito Socialista Italiano e Partito Comunista Italiano) e gli esponenti politici venivano di frequente ad incontrare, non soltanto gli iscritti al partito, bensì anche gli altri cittadini, stabilendo un confronto seppur minimale tra le parti.

Oggi, col sistema dei collegi piccoli ed uninominali, già in fase di campagna elettorale, i candidati potrebbero avere contatti diretti con quasi tutti i cittadini che lo volessero, per tale campagna, infatti, sarebbero sufficienti incontri in sale convegni (teatri, cinema o altro) durante i quali i partecipanti potrebbero porre domande direttamente al candidato.

Anche la rete internet, che è e dovrebbe restare anch'essa un mezzo (può solo integrare, ma non sostituire l'incontro diretto tra i cittadini) può aiutare permettendo a tutti coloro che non potessero essere presenti di persona di collegarsi telematicamente.

Tale modo di operare attraverso frequenti riunioni, inoltre, potrebbe essere ripetuto anche dopo che il candidato sia stato eletto, questo infatti potrebbe confrontarsi periodicamente con gli abitanti del suo collegio, raccogliere le loro osservazioni e spiegare il proprio comportamento.

Un altro vantaggio collegato a tutto ciò è che i cosiddetti “costi della politica” sarebbero fortemente abbattuti.

Il primo abbattimento si avrebbe, grazie al passaggio al monocameralismo, con la scomparsa del senato. Non si conoscono attualmente i costi ad esso collegati, sono tuttavia da ritenersi cospicui poiché comprendono, sia gli alti compensi (presenti e futuri) dei senatori, sia le enormi spese relative alla struttura nel suo insieme.

.Il secondo riguarda la drastica riduzione dei contributi ai partiti in quanto le campagne elettorali sarebbero ad un costo vicino allo zero.

I contributi ai partiti rientrano nella categoria dei “costi diretti”, ci sono poi tutta una serie di costi indiretti ben più grandi che, con un sistema maggiormente democratico verrebbero ad essere fortemente abbattuti, mi riferisco alla corruzione ed alle opere pubbliche inutili od incomplete.

Per quanto riguarda la corruzione (intesa soprattutto con il politico nel ruolo di corrotto più che di corruttore) quando essa è fatta nell’interesse del partito, nasce dal fatto che questo non è visto come un mezzo, bensì come il fine. Obiettivo dei suoi esponenti è infatti la crescita ed il potenziamento dello stesso, sia per una motivazione puramente ideologica (raramente) oppure per una di convenienza (dal potenziamento del partito ne deriverebbe un maggior potere personale).

Quando invece è fatta nell’interesse personale, si è semplicemente in presenza di un individuo disonesto.

Ambedue questi tipi di corruzione, con il sistema qui suggerito, tenderebbero a diminuire. Quella fatta dalla persona “semplicemente” disonesta, diminuirebbe in quanto la conoscenza diretta ed una più assidua frequenza tra eletto ed elettori permetterebbe, sia di scegliere un candidato più onesto, sia di monitorare lo stesso nel corso della legislatura.

La corruzione posta in essere nell'interesse del partito, invece, andrebbe a ridursi poiché questo non rappresenterebbe più il fine dell'attività politica, bensì soltanto un mezzo.

In altre parole, spostando gran parte del potere decisionale dai partiti ai cittadini, i vertici dei primi si potranno appropriare soltanto di un potere fortemente ridotto e sarebbe meno conveniente per loro rischiare la deplorazione generale per una azione dagli effetti limitati. Anche la motivazione puramente ideologica perderebbe di valore poiché il partito non avrebbe più un valore in sé, non sarebbe più quella "chiesa" da difendere dagli attacchi dei nemici della "vera" fede.

Per quanto riguarda gli enormi costi della collettività per opere inutili o incompiute, vale sostanzialmente quanto esposto in merito alla corruzione poiché tali opere sono spesso ad essa collegate.

Anche nei casi in cui tale collegamento non ci fosse, un maggior controllo da parte dei cittadini limiterebbe scelte palesemente sbagliate.

C'è poi un altro aspetto di cui tener conto: una gran parte di opere pubbliche non è decisa dallo Stato, bensì dalle amministrazioni locali (regioni, province e comuni).

Attualmente, il vigente sistema dei partiti fa sì che il loro potere pervada fortemente tali realtà locali; con un ridimensionamento di questo potere a livello nazionale e con l'applicazione del nuovo sistema elettorale (adattandolo il più possibile a tali realtà) si avrebbe una notevole diminuzione di sprechi in opere inutili o incompiute da parte degli enti locali per le stesse motivazioni esposte in merito all'ambito nazionale.

Un errore che molti fanno è pensare che, diminuendo il potere del gruppo dirigente del partito, a favore dei cittadini dei vari collegi, prevarrebbero scelte localistiche.

Come si cercherà di dimostrare qui di seguito, è vero esattamente il contrario.

A parte il fatto che, essere contrari allo spostamento di potere dai dirigenti dei partiti ai cittadini significa, in ultima analisi, essere contrari alla democrazia: cosa che potrebbe essere anche legittima, ma andrebbe dichiarata altrimenti si cadrebbe nell'ipocrisia; a parte ciò, il potere diffuso fa sì che nessuno, singolarmente, abbia la forza di "tirare la coperta dalla propria parte" poiché le forze in gioco si compensano.

Come hanno funzionato le cose finora e continuano tuttora a funzionare, invece, laddove c'è un "potente" di partito, questo sì che è in grado di far particolarismi e, la storia ci insegna, che molto spesso tali azioni si sono spinte fino al punto di instaurare relazioni con la criminalità organizzata.

Specie quest'ultima eventualità, con un sistema come quello auspicato, sarebbe di difficile realizzazione poiché il mafioso di turno non avrebbe più il referente "potente" in grado di garantirgli qualsivoglia favore.

Quello che si vorrebbe realizzare è quindi la diffusione del potere, dare la possibilità a ciascuno di essere "partecipante attivo" perché l'accentramento del potere decisionale, come abbiamo avuto modo di constatare, ha fatto in politica danni enormi.

E' chiara a questo punto l'analogia tra il cambiamento che viene auspicato in economia con quello relativo alla politica.

Anche in economia, infatti, come abbiamo visto nel capitolo precedente è utile passare, gradualmente, a sistemi di produzione più diffusa che riducano gli sprechi di risorse non rinnovabili e salvaguardino maggiormente l'ambiente.

Attualmente in politica questo "potere diffuso" non c'è, ed il flusso informativo e decisionale va dall'alto verso il basso: i vertici dei partiti prendono le loro decisioni e poi, utilizzando il costoso apparato messo in piedi al fine di produrre consenso, cercano di convincere i cittadini circa la bontà delle loro scelte.

Quando parliamo di “costoso apparato” intendiamo, non solo i mezzi di comunicazione finanziati o “facilitati” in vario modo dallo Stato, ma anche e soprattutto il gran numero di persone alle quali i partiti hanno fatto avere dei benefici (piccoli o grandi che siano) e che operano direttamente nel territorio.

Questo apparato per la produzione del consenso rappresenta, insieme alla corruzione ed alle opere inutili, un altro enorme costo indiretto della politica.

Sotto tale voce vanno messi tutti i costi (per i consiglieri, i dirigenti, il personale e le strutture) ridondanti, relativi ai vari enti più o meno (in)utili e tutte le ulteriori spese ad essi collegate.

Di tali costi è difficile quantificarne l’ammontare poiché, come non è mai stato fatto un conteggio circa il costo della corruzione e delle opere inutili (o incompiute) così non esiste alcuna documentazione ufficiale che individui quali enti siano veramente utili, di quali strutture abbisognino effettivamente e quale sia il giusto organico e la giusta retribuzione degli addetti.

Una stima è tuttavia possibile se si paragona il costo della pubblica amministrazione italiana con quella degli altri stati europei ed i servizi erogati da questi ultimi con quelli erogati nel nostro paese.

E’ ovvio che non tutti coloro che sono stati assunti in esubero rispetto alle vere esigenze della pubblica amministrazione sono strumenti del consenso dell’apparato dei partiti, ma lo sono una buona percentuale, soprattutto tra coloro che rivestono un ruolo di maggior potere.

A tale sistema, che prevede un flusso informativo e decisionale dall’alto verso il basso ed utilizza il costoso apparato per la creazione del consenso, il nuovo sistema contrappone un flusso orizzontale che, per sintesi successive, sale di livello fino a giungere al legislatore.

In altri termini, diventando i cittadini “partecipanti attivi”, nei dibattiti tra loro e con gli eletti nei collegi esprimeranno quelle istanze e faranno presenti quelle ragioni che riterranno utili nell’interesse comune.

Il perseguimento di tale “comune” interesse sarà facilitato dal fatto che, se la discussione è aperta, ci sarà un reciproco controllo ed una reciproca crescita civile da parte di tutti i partecipanti. E’ infatti del chiuso delle segreterie politiche e degli accordi fatti in segreto che si nutre l’interesse “particolare” a cui poi, con costi notevoli, viene data una veste “generale”.

Per fare degli esempi concreti di come, per fini d’interesse proprio, l’apparato di comunicazione dei partiti e di gran parte dei media (fortunatamente non tutti) trattino in maniera distorta importanti questioni nazionali, prendiamo in esame i seguenti argomenti fra loro collegati: debito pubblico, evasione (ed elusione) fiscale, spesa pubblica.

Iniziamo mostrando dei dati.

In Italia il debito pubblico in % del PIL ha avuto negli ultimi anni un andamento quasi sempre crescente (3) e la stessa cosa è sostanzialmente avvenuta per la pressione fiscale.

Per l’analisi del debito pubblico in % al PIL dei ventisette paesi aderenti all’UE relativamente agli anni 2010-2011 si rimanda alle statistiche pubblicate da Eurostat (4) mentre, il dato più aggiornato relativo alla pressione fiscale rispetto al PIL si riferisce al 2012 (5) e vede l’Italia con il 45,2% al 5° posto dopo Danimarca con 47,4%, Francia 46,3%, Svezia 45,8% e Belgio 45,8%.

Dall’analisi dei dati, riscontriamo subito un’anomalia tutta italiana, infatti notiamo che il nostro paese sta al 2° posto (ma escludendo il caso “patologico” della Grecia sarebbe addirittura al 1°) nella classifica dei paesi europei con il maggior rapporto “debito pubblico / PIL”. Date quindi le ingenti entrate fiscali, ci si dovrebbe aspettare che: o il livello dei servizi

italiani sia altissimo oppure che la pressione fiscale sia bassa (oppure un po' l'uno e un po' l'altra).

Ora, il livello dei servizi in Italia sappiamo che non è certo al di sopra della media europea; qualsiasi graduatoria in questo campo è ovviamente soggettiva (dipende dal peso che si dà ai vari servizi e dai parametri che si prendono a riferimento per determinarne il livello) ma se pensiamo al sistema carcerario, agli ospedali, alle scuole ed alle università, ai tempi di pagamento della pubblica amministrazione, all'eccesso di burocrazia ed al complicato sistema fiscale (6) ci rendiamo conto a che punto si può collocare il nostro paese in questa graduatoria.

Anche per quanto riguarda la pressione fiscale, non stiamo messi affatto bene visto che ci classifichiamo tra i paesi in cui essa è più alta.

La domanda che sorge spontanea è quindi: perché, a fronte di un debito pubblico alto, abbiamo un basso livello dei servizi ed una pressione fiscale alta?

La risposta è alquanto semplice: se, da una parte, sono entrati tanti soldi nelle casse dello Stato e, dall'altra, i servizi che eroga non sono di alta qualità e nonostante tutto il debito pubblico è alto, significa soltanto che lo Stato ha speso troppi soldi e li ha spesi male; come corollario a ciò, abbiamo che i governi che si sono succeduti hanno avuto come obiettivo di bilancio, non quello di ridimensionare il debito pubblico (7), bensì quello di tararlo ad un livello da loro giudicato politicamente sopportabile.

La cosa più assurda è che, questa semplice analisi è pressoché assente (salvo rarissime eccezioni) nel dibattito politico e nei mezzi di comunicazione.

Ciò che si ascolta più di frequente sono osservazioni del tipo <<se non ci fosse l'evasione fiscale non avremmo un debito pubblico così elevato>> ma tale osservazione è priva di fondamento.

Chiariamo subito una cosa: l'evasione fiscale è un male e deve essere combattuta, ma in un paese che già trasferisce moltissime risorse finanziarie allo Stato sotto forma di imposte, tasse e contributi (come abbiamo visto siamo tra i primi cinque su ventisette) tutto ciò che si recupera dall'evasione fiscale dovrebbe andare ad abbassare le aliquote per coloro che sono onesti contribuenti.

Lo Stato Italiano in tutti questi anni ha avuto entrate fiscali superiori alla media europea e, nonostante ciò, ha tenuto basso il livello dei servizi e mantenuto alto il debito non preoccupandosi di “mettere ordine” nei conti pubblici, bensì di spendere “tirando la corda” quanto più possibile; ecco perché affermiamo che l'obiettivo della nostra classe politica non è stato quello di tenere i conti in regola, bensì quello di tararsi su un livello di debito pubblico che, sebbene alto, fosse a loro giudizio politicamente sopportabile.

Se in questi anni in Italia si fosse avuta minore evasione fiscale ciò non avrebbe inciso sul debito pubblico perché: o si sarebbero abbassate le aliquote, quindi il gettito sarebbe rimasto uguale, o si sarebbero incamerate più entrate e lo Stato avrebbe speso di più, in quanto si sarebbero avute più risorse da spendere a parità di “debito politicamente sopportabile”.

E' quindi chiaro: la lotta all'evasione fiscale è sacrosanta, ma il suo obiettivo è quello dell'equità poiché, come recita l'art.53 della Costituzione “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. (...)”.

Oltre che dal combattere l'evasione (8), un forte contributo all'equità verrebbe dalla lotta all'elusione fiscale, intendendo con tale termine quelle operazioni che, prese singolarmente sono conformi alla legge ma che, combinate insieme, perseguono esclusivamente il fine di “eludere” il pagamento di imposte.

Una parte consistente di tale elusione viene effettuata fuori dai confini nazionali servendosi di quegli stati denominati “paradisi fiscali”(9). C’è chi, ad esempio, fa transitare le operazioni commerciali (o finanziarie) per uno di questi stati facendo in modo che gli utili restino lì (ad esempio: gonfiando gli importi della fatturazione in uscita) in tal modo il reddito, anziché essere prodotto nel proprio paese, risulta prodotto in una di tali nazioni che applica una bassissima imposizione fiscale.

Ovviamente, tale lotta sarebbe molto più efficace se ci fosse la collaborazione della comunità internazionale, ma sarebbe utile che il problema fosse posto con maggior forza, soprattutto da parte di stati come l’Italia che, più di altri, hanno necessità di abbattere le aliquote fiscali dei contribuenti onesti.

Dai dati mostrati e dalle analisi fatte risulta chiaro che l’affermazione mai fatta esplicitamente, ma sottintesa dalla classe politica dirigente del nostro paese: << Se le cose vanno male in Italia, non è perché noi spendiamo male i soldi, ma perché voi non ce ne date abbastanza>> è completamente falsa e non fa altro che aumentare ulteriormente la distanza tra i partiti politici ed i cittadini.

Ricapitolando, in questi primi due capitoli abbiamo trattato della necessità di un cambiamento a livello economico ed abbiamo evidenziato come, per farlo in maniera il più possibile indolore, necessiti un cambiamento anche a livello politico.

Soltanto in una società in cui ci sia un reale dibattito democratico, dove i cittadini siano “partecipanti attivi” si può porre in essere, in maniera condivisa, il cambiamento economico di cui abbiamo trattato.

La consapevolezza da parte di tutta la popolazione della necessità del cambiamento, unita ad una maggiore democrazia e ad una distribuzione dei redditi e della ricchezza meno differenziata dell’attuale sarà in grado di creare quella coesione sociale che impedirà derive di violenza.

Tali derive sarebbero invece estremamente probabili in una situazione in cui una ristretta oligarchia posponga le azioni necessarie al cambiamento e continui con una politica che, oltre a distruggere ulteriori risorse e sprecarne altrettante per mantenere il consenso, lasci che si amplifichino le differenze economiche tra cittadini.

Gli scenari che si potrebbero aprire sarebbero diversi, a seconda di come il cammino di consapevolezza procederà.

Il peggiore sarebbe quello di tipo apocalittico:

Con il peggioramento della crisi, arriverà il momento in cui le persone cesseranno di colpo di essere “spettatori passivi” ma a quel punto sarà troppo tardi per una transizione indolore. In tali condizioni, infatti, il ritorno all’equilibrio (poiché la Terra, che può far anche a meno di noi, il suo equilibrio lo ritroverà) passerà necessariamente per guerre e distruzioni molto maggiori delle rivoluzioni del passato poiché questa volta sarà in gioco il destino dell’intera umanità.

Oppure, molto più probabilmente, considerato che il peggiorare della situazione spingerà sempre più persone ad essere consapevoli della necessità del cambiamento, allora ciò che si sarebbe dovuto fare oggi si farà fra qualche anno, con maggiori costi in termini di tensioni sociali, ma senza giungere agli eccessi appena descritti.

Nel prossimo capitolo tratteremo dell’attuale crisi economica, di come essa si relaziona con il cambiamento di cui stiamo parlando e delle azioni concrete che possono essere messe in atto per affrontare entrambi i problemi.

Note:

- (1) Erich Fromm “Avere o Essere?” editore Mondatori*
- (2) Simone Weil “Manifesto per la soppressione dei partiti politici” editore Castelvechi.*
- (3) Ha avuto una lieve diminuzione nel 2007.*
- (4) Fonte EUROSTAT – Statistics in focus – 34/2012*
- (5) Fonte: “Il Sole 24 ORE” che riporta uno studio di Confcommercio presentato al Forum di Cernobbio su <<Le prospettive economiche dell’Italia nel breve-medio termine>> Il dato indicato si riferisce all’ammontare delle entrate fiscali dello Stato diviso il PIL totale ovvero già comprensivo del “sommerso”. Se dal PIL totale si togliesse la stima del sommerso la percentuale dell’Italia salirebbe a circa il 55% (lo stesso dato, al 2010 come riportato sul sito web del quotidiano La Stampa, era stimato in 54,4% e collocava l’Italia al 3° posto dopo Danimarca e Belgio)*
- (6) A proposito di quanto è complicato il sistema fiscale italiano, voglio qui di seguito raccontare un fatto di cui sono stato testimone diretto. L’amministrazione finanziari italiana, consapevole di tale complicatezza, organizza (o per lo meno lo faceva fino a qualche anno fa, quando anch’io vi partecipavo) il Telefisco. Tale evento è così organizzato: in diversi luoghi (generalmente più di uno per regione) si organizzano delle grandi riunioni in cui partecipano,*

nella platea, commercialisti, direttori amministrativi e qualche imprenditore mentre sul palco ci sono degli esperti della materia (professori universitari e consulenti di alto livello). Costoro sono collegati in teleconferenza (da qui il termine di Telefisco) con dei super esperti riuniti in una sede a livello nazionale e questi ultimi, a loro volta sono collegati con i funzionari del Ministero delle Finanze. Ora, anche se in teoria, in un paese civile non si dovrebbe pagare qualcuno per sapere come si pagano le tasse, è accettabile pagare la parcella ad un commercialista per evitare errori. Ciò che è accaduto nel Telefisco a cui ho partecipato (e credo che accada normalmente in questi eventi) è però che, coloro che stanno in platea (che, essendo commercialisti e direttori amministrativi di aziende dovrebbero già essere padroni della materia) rivolgono domande di chiarimento agli esperti che si trovano sul palco; questi, a volte sono in grado di rispondere, ma a volte no. In quest'ultimo caso si rivolgono ai super esperti collegati in teleconferenza e, anche loro, a volte sanno rispondere e a volte chiedono ai funzionari del Ministero ma, ciò che è completamente assurdo è che non sempre questi ultimi sanno dare una risposta. In sintesi, quindi: lo Stato fa una legge fiscale, neanche il Ministero sa bene come deve essere interpretata, però se la Guardia di Finanza fa un'ispezione in azienda e dà un'interpretazione diversa da quella data dall'imprenditore, commina una sanzione.

- (7) Non dimentichiamo che il debito pubblico è una cambiale che lasciamo da pagare alle generazioni future.*
- (8) Si potrebbero illustrare metodi più efficaci degli attuali per la lotta all'evasione fiscale, ma disvieremo troppo dall'argomento che*

stiamo trattando in questo libro. Tali metodi potrebbero essere oggetto di un prossimo lavoro.

(9) Per paradisi fiscali si intendono quei paesi, generalmente di piccole dimensioni, che hanno una bassissima imposizione fiscale accompagnata da poca trasparenza circa le operazioni ivi effettuate.

Crisi economica e cambiamento

Sulla crisi economica internazionale manifestatasi a partire dal 2008 e sulla sua matrice finanziaria esistono già tanti scritti da riempire intere biblioteche; in questa sede, pertanto, ci limiteremo soltanto a riassumerne gli aspetti sostanziali e a metterla in relazione con la crisi più generale dell'economia capitalistica (intesa nel senso già spiegato nel primo capitolo) e con il cambiamento che è necessario iniziare ad intraprendere.

Com'è noto, le ragioni finanziarie di tale crisi sono da ricercare: nel grande ammontare di mutui concessi (soprattutto negli USA) a soggetti non solvibili e nel proliferare delle operazioni aventi ad oggetto quegli strumenti finanziari denominati “derivati”(1).

Per quanto riguarda i mutui, “l'epidemia” (per usare un termine improprio ma che rende l'idea) si è diffusa dalle banche americane a tutte le altre anche per mezzo della cartolarizzazione (2) degli stessi. Così facendo, l'intero sistema bancario mondiale si è ritrovato ad avere un grosso ammontare di crediti inesigibili che hanno provocato perdite a danno delle banche che li possedevano ed hanno messo a rischio la solvibilità delle stesse.

Il loro minor livello di solvibilità ha fatto scendere, a sua volta, il valore dei titoli da queste emessi (in quanto è diminuita la fiducia circa la capacità di rimborsare i propri debiti) e ciò ha provocato perdite e minor livello di solvibilità nelle banche che avevano acquistato tali titoli, innescando così un circolo vizioso che ha destabilizzato l'intero sistema bancario mondiale.

Di questa crisi hanno risentito in misura minore quelle banche che hanno lavorato ai margini del mercato internazionale, ossia hanno avuto una gestione più "autarchica" dei loro investimenti: limitando gli acquisti nel mercato internazionale dei titoli hanno limitato la probabilità di essere "contagiati dall'epidemia".

Per quanto riguarda i "derivati", il cui valore è stimato ben maggiore dell'ammontare dei mutui di cui sopra, essi hanno creato forti spostamenti di ricchezza da soggetti che la hanno prodotta tramite l'economia reale a soggetti che hanno operato soltanto nell'ambito finanziario. Ciò ha creato danni soprattutto a quelle imprese e a quegli enti pubblici che hanno fatto ricorso in modo anomalo a tali strumenti finanziari e, data la loro situazione spesso già precaria finanziariamente, le perdite da questi subite hanno reso ancor più difficoltoso il rimborso dei loro debiti.

Il tutto ha prodotto una generale "crisi di fiducia" ed una conseguente restrizione del credito (sia tra banca e banca che tra banca e impresa) con ripercussioni negative nell'economia e, conseguentemente, ha creato ulteriori difficoltà a quei paesi (come l'Italia) che contavano sullo sviluppo per abbattere il loro forte debito pubblico.

Il valore dei titoli emessi da questi stati si è deprezzato e sono aumentati i relativi tassi di interesse creando ulteriore difficoltà nell'abbattimento del debito. La loro svalutazione, inoltre, si è ripercossa nelle banche che hanno in portafoglio tali titoli, contribuendo ad innescare quel circolo vizioso a cui abbiamo accennato precedentemente in merito ai crediti cartolarizzati.

Nel breve periodo, l'immissione di liquidità operata dagli USA ha evitato il fallimento di grandi banche (che avrebbe avuto un effetto domino sull'intero sistema) e dato un po' di ossigeno all'economia americana. Anche in Europa, per lo stesso motivo, sono state aiutate le banche con prestiti da parte della BCE al tasso dell'1%, ma le imprese restano ancora "in carenza di ossigeno".

Questo è, molto in sintesi, lo stato delle cose così come vengono trattate da coloro che ritengono che si sia in presenza di una crisi congiunturale che, come tutte quelle già verificatesi, passerà col tempo e con ulteriori iniezioni di liquidità e di "sostegno della domanda".

Costoro non si rendono conto che essa si è innestata su di una crisi ben più ampia, che è appunto quella di cui abbiamo trattato nel primo capitolo e che riguarda l'impossibilità di perseguire una politica economica basata sulla crescita illimitata del consumo di risorse limitate.

Prima di trattare in maniera diretta di ciò che un paese come l'Italia dovrebbe fare per combattere la crisi e, allo stesso tempo, perseguire una crescita del benessere in senso lato (che non coincide in maniera diretta con la crescita del PIL il quale, come abbiamo già argomentato, diminuirà) illustreremo con un esempio in scala ridotta la situazione del nostro paese.

Possiamo paragonare l'Italia ad una famiglia di pescatori che ha vissuto, negli ultimi tempi, al di sopra delle proprie possibilità.

Alcuni dei suoi componenti, per cercare di abbattere i debiti si è dato al gioco d'azzardo e, perdendo, ha peggiorato ulteriormente la situazione; ora quindi la famiglia è fortemente indebitata e ci sono in circolazione un'enorme quantità di cambiali da essa sottoscritte: un valore maggiore di quanto tutti i componenti della famiglia guadagnano in un anno.

Vista la situazione, si riuniscono tutti intorno al tavolo ed iniziano a fare delle proposte per risolvere il problema.

Uno propose di fare come il bisnonno fece negli anni '30 del secolo scorso, allorché si trovò in una situazione apparentemente analoga: si indebitò ulteriormente, comperò un peschereccio più grande, aumentò la quantità di pesce pescato e, con i maggiori ricavi, pagò il peschereccio e rimborsò gli altri debiti.

Qualcuno gli fece però notare che il mare è ormai troppo sfruttato tant'è che si devono fare lunghi periodi di "fermo pesca" quindi, con un peschereccio più grande, non si riuscirebbe ad avere apprezzabili aumenti di pescato.

Un altro propose di risparmiare il più possibile su tutto, ma gli fecero notare che, risparmiare è giusto ma non basta e, inoltre, andrebbe fatto in modo mirato: non si può risparmiare sulle spese per gli studi dei figli.

Poi ci fu chi propose di unire, ad un risparmio mirato, una diversificazione delle attività economiche: utilizzare il prato incolto intorno casa per trasformarlo in orto e frutteto; gli ortaggi e la frutta, oltre ad essere consumati dalla famiglia, potevano essere barattati con i vicini in cambio di altri alimenti o servizi.

Qualcuno si offrì di risistemare la mansarda ed affittarla ai turisti d'estate e agli studenti d'inverno ed avere così un reddito continuo durante tutto l'anno.

Convennero tutti sul fatto che si poteva risparmiare trattenendo l'acqua piovana per annaffiare l'orto e pannelli riscaldati dal sole per avere acqua calda.

Decisero di vendere l'auto di grossa cilindrata ed acquistarne una dai consumi molto minori, inoltre si impegnarono ad usare quanto più possibile, la bicicletta ed i mezzi di trasporto pubblico.

Promisero reciprocamente di ridurre al minimo le spese personali e di non darsi più al gioco d'azzardo, ma tutti i fratelli furono concordi nel non far mancare alla sorella i mezzi per poter studiare, diventare dottoressa e così aiutare economicamente la famiglia in futuro.

Per abbattere il debito decisero che non era il caso di vendere l'appartamento che tenevano affittato poiché, considerata la depressione del mercato immobiliare, lo si sarebbe dovuto svendere e non avrebbero avuto più l'introito della locazione. Per raffreddare la tensione dei creditori ritennero preferibile vendere alcuni gioielli di famiglia, ma soprattutto decisero di rassicurare i creditori sul rimborso dei debiti illustrando loro tutte le scelte poste in essere e facendo presente che avrebbero onorato puntualmente i pagamenti, a costo di tirare ulteriormente la cinghia.

Rimborsando parte del debito e smorzando la tensione dei creditori, inoltre, si sarebbero ridotti anche i tassi d'interesse sulle cambiali che venivano rinnovate.

Così operando, calcolarono che nel giro di qualche anno, non solo avrebbero ristabilito l'equilibrio finanziario della famiglia, bensì avrebbero avuto aspettative economiche meno incerte per il futuro poiché, la diminuzione di fatturato proveniente dalla pesca sarebbe stata compensata: in parte dalla diversificazione delle attività e, in parte, da un livello più ridotto di sprechi e consumi.

Uscendo dalla parabola e ritornando alla dimensione reale dell'Italia, illustreremo qui di seguito alcune azioni che tendono alla soluzione della crisi in maniera compatibile con quanto finora affermato.

Prima di scendere nel particolare, è però utile ricordare che il cambiamento principale è quello che riguarda l'approccio mentale verso i problemi dell'economia, ovvero occorre rendersi conto della necessità di un cambiamento di rotta rispetto ad un sistema che prevede un sempre più crescente sfruttamento di risorse finite.

Pur tuttavia, quelle che proponiamo sono scelte compatibili con qualunque visione si abbia del futuro poiché, come già scritto nel primo capitolo, il tentativo che qui si sta facendo è anche quello di stabilire un ponte fra due diverse concezioni dell'economia mondiale.

A riprova di ciò, inizieremo trattando del disegno di legge sull'etichettatura di origine obbligatoria per tutti i prodotti alimentari, votato all'unanimità dal Parlamento Italiano nei primi mesi del 2011, ma che purtroppo la Commissione Europea ha subito bloccato in quanto è in corso un dibattito europeo per l'adozione di un regolamento comunitario.

Procediamo con ordine, indicando per sommi capi qual è la situazione attuale.

Ad oggi, gli alimenti per i quali vige l'obbligo di indicare l'origine in etichetta sono:

- carne bovina
- carne di pollo
- frutta e verdura fresche
- latte fresco
- miele
- olio di oliva extragergine
- passata di pomodoro
- pesce
- uova

Il disegno di legge a cui ci riferiamo (n.2260-bis-B) nell'articolo 6) prevede, fra l'altro, che *“(...)Per i prodotti alimentari non trasformati, l'indicazione del luogo di origine o di provenienza riguarda il Paese di produzione dei prodotti. Per i prodotti alimentari trasformati, l'indicazione riguarda il luogo in cui è avvenuta l'ultima trasformazione sostanziale e il luogo di coltivazione e allevamento della materia prima agricola prevalente utilizzata nella preparazione o nella produzione dei prodotti.”*

L'attivazione della norma sopra riportata in grassetto (al di là della limitazione relativa al concetto di “materia prima prevalente”) allargherebbe l'obbligo di indicare l'origine in etichetta a tutti i prodotti alimentari quindi, a titolo di esempio, ai seguenti:

- carne di coniglio
- carne di maiale
- derivati dei cereali
- derivati del pomodoro
- formaggi
- frutta e verdura trasformata
- latte a lunga conservazione
- salumi

Che io sappia non esistono stime ufficiali circa l'impatto economico, in termini soprattutto di maggior produzione e maggior occupazione, di tale norma una volta divenuta operativa; è però possibile averne un'idea di massima considerando gli attuali volumi d'importazione di alcuni di questi alimenti.

Per quanto riguarda la carne di maiale, i dati forniti da CRPA (3) mostrano un andamento sostanzialmente costante negli anni relativamente all'importazione di carne di maiale, la quale si aggira intorno a 1.000.000 tonnellate.

Anche per le importazioni di triplo concentrato di pomodoro in Italia (4) i dati Coldiretti evidenziano valori sostanzialmente costanti, intorno ai 150/160 milioni di chilogrammi, con un forte incremento del prodotto proveniente dalla Cina. Va fatto notare che il triplo concentrato di pomodoro si ottiene da una quantità di pomodoro fresco nel rapporto di 1 a 6, pertanto le importazioni indicate corrispondono a pomodoro fresco per circa 1.000.000 tonnellate.

Per quanto riguarda i cereali, i dati (5) mostrano che, le importazioni dell'ultimo anno (campagna 2011/2012) sono state:

- 1.934.072 tonnellate per il grano duro, pari al 36% dell'intero fabbisogno
- 2.166.495 tonnellate per il mais, pari al 19% dell'intero fabbisogno

- 4.929.625 tonnellate per il grano tenero, pari al 65% dell'intero fabbisogno
- 738.478 tonnellate per l'orzo, pari 45% dell'intero fabbisogno

Non proseguiamo oltre con gli altri prodotti, sia per la difficoltà di reperire dati attendibili, sia perché il nostro scopo, in questa sede, è soprattutto quello di dare un'idea circa l'ordine di grandezza del fenomeno.

E' facile immaginare come, una norma che obblighi ad indicare in etichetta l'origine delle materie prime agricole utilizzate, rappresenti una forte spinta per tutto il settore agroalimentare italiano e sia in grado di dare lavoro a moltissime persone.

Tale effetto sarebbe ancora più forte se l'obbligo non riguardasse soltanto l'etichetta, bensì anche tutti coloro che somministrano alimenti (ristoranti, pizzerie, mense, ...).

Oggi, una persona che ordina una pizza al piatto in pizzeria, non sa da dove proviene la farina di grano tenero con cui è fatto l'impasto, non sa se il pomodoro usato nel sugo è stato coltivato in Italia o deriva da un triplo concentrato di pomodoro cinese, né conosce la provenienza della carne di maiale dell'eventuale salsiccia o pancetta presente nel condimento.

Una situazione del genere spinge la maggior parte dei ristoratori a scegliere in base al prezzo ed alla qualità apparente, con grosso danno per l'agricoltura italiana che non vede riconosciuta la differente qualità sostanziale dei propri prodotti.

Il rischio ulteriore è che, stando così le cose, gli agricoltori italiani invece di puntare ad aumentare ancor di più la qualità, siano spinti ad abbassarla pur di avere un prodotto da offrire ad un prezzo più basso.

Se invece fosse operativa una norma come quella sopra indicata, il cliente si troverebbe a scegliere tra una pizzeria che indica tra gli ingredienti: farina di grano tenero russo, pomodoro di origine cinese e maiale proveniente da un altro continente e un ristorante che invece indica l'origine italiana di

tutte le materie prime. Dato che l'incidenza di queste ultime sul prezzo finale del prodotto è relativamente bassa, la differenza di prezzo praticata tra i due ristoranti (a parità di tutte le altre condizioni) potrà essere, al massimo, di pochissimi punti percentuali (3-5%). La domanda (ovviamente retorica) da porsi è quindi: quante sarebbero le persone che andando in pizzeria, preferirebbero risparmiare il 4%, rinunciando alla qualità sul 100% di ciò che mangiano?

Tanti anni fa, in quasi tutta la provincia italiana, era possibile conoscere la provenienza di ciò che si mangiava poiché la distanza fisica tra il luogo di produzione e quello del consumo era breve. Oggi, con la produzione industriale e la globalizzazione, tale distanza è enormemente aumentata e, con essa, è aumentata l'ignoranza riguardo all'origine della materia prima agricola.

Ciò che si chiede è di eliminare tale ignoranza, lasciando poi libere le persone di consumare ciò che preferiscono.

Quello che non è accettabile è che vengano resi indistinguibili i prodotti agricoli provenienti da aree geografiche differenti e con qualità intrinseche differenti.

Senza le dovute informazioni, il cliente sceglierà in base alla qualità apparente (aspetto, colore, a volte il sapore) ma questa può essere, entro certi termini, "ricostruita" artificialmente.

La qualità "sostanziale" invece è fatta, non solo di sapore, bensì anche di tutte quelle caratteristiche benefiche che alcune volte possono persino sfuggire ai nostri sensi (sfuggono però tanto meno, quanto più educiamo il nostro palato al gusto) e che danno genuinità ai cibi che mangiamo.

L'Italia è al primo posto nel mondo per la qualità dei suoi prodotti agroalimentari e, non sfruttare questa risorsa, che non è affatto "scarsa" in quanto perfettamente rinnovabile, è segno di poca intelligenza (non solo politica).

Per questo motivo è necessario che l'Italia, tramite i suoi rappresentanti nelle sedi europee, faccia sentire la sua voce e ponga con forza l'obbligo, da parte di chi vende, di far conoscere ai cittadini l'origine delle materie prime con cui sono fatti i prodotti alimentari.

Purtroppo, attualmente, in nessun dibattito televisivo si dà spazio a questo importantissimo argomento e non ci si cura del fatto che si potrebbero avere numerosi posti di lavoro senza alcun esborso finanziario da parte dello Stato.

Si rincorrono invece progetti privi di logica che vedono nella messa in cantiere di grandi opere, costose sia per il bilancio statale che per quello ambientale (e che producono occupazione soltanto per un breve periodo) la soluzione ai problemi della disoccupazione in Italia.

Un altro settore dell'economia al quale dovrebbe essere dedicata più attenzione è quello della salvaguardia dei beni artistici, storici e paesaggistici poiché da ciò dipende in maniera determinante il turismo, soprattutto quello internazionale.

Iniziamo osservando che l'Italia è scesa, dal 1982 al 2010, nella graduatoria dei paesi europei relativa agli introiti economici del turismo internazionale, dal 1° al 3° posto, dopo Spagna e Francia (fonte.Banca d'Italia).

In confronto ai principali paesi extra europei, in nostro paese è sceso dal 2° (dopo gli USA) al 3° posto, sorpassato anche dalla Cina (fonte: Banca d'Italia)

Le due graduatorie, se analizzate insieme, indicano quindi che, a livello mondiale, l'Italia è passata da 2° al 5° posto.

Il nostro è il paese con il più importante patrimonio artistico, con siti archeologici ineguagliabili (basti soltanto pensare a Pompei ed Ercolano) con un paesaggio incantevole e con un' offerta enogastronomia di eccellenza, perché allora è sceso al 5° posto?

Questa è la domanda che ci si dovrebbe porre per iniziare una seria analisi sui motivi di tale discesa.

La vastità del settore necessita di professionalità differenziate e di grande capacità, non si è quindi in grado di dare suggerimenti specifici ma si possono fare considerazioni di carattere generale.

Musei chiusi per mancanza di fondi generano costi senza dare alcun ricavo, stanziare delle somme per renderli visitabili genererebbe dei ricavi che, già nel medio termine, farebbero rientrare dall'investimento.

Conservare le bellezze naturali facendo una lotta “vera” contro gli scempi del paesaggio, senza cedere a corruzioni o a interessi particolari, significa poter contare su di un capitale dal valore inestimabile per la sua unicità.

Adottare misure speciali per la conservazione e lo sviluppo turistico di siti archeologici d'importanza strategica sarebbe cosa utile da fare, per lo meno fino al momento in cui non si raggiunga una normalizzazione della situazione.

Difendere le nostre eccellenze enogastronomiche e gli agricoltori che le producono contribuisce in maniera determinante ad alzare la qualità dei servizi offerti ai turisti di tutto il mondo.

Si potrebbe continuare parlando di come attrarre risorse di privati cittadini nella conservazione del patrimonio storico artistico, di come promuovere le nostre bellezze all'estero, ma ciò che più interessa, in questa sede, è far notare come tutte queste attività che riguardano lo sviluppo del turismo hanno un impatto ambientale a somma zero o positiva (nel senso che eventuali lavori, se da una parte consumano risorse non rinnovabili, dall'altra recuperano il territorio dal degrado generando un valore uguale o maggiore) e i relativi investimenti hanno un ritorno già nel breve/medio periodo.

Una terza risorsa su cui puntare (ma forse la prima in ordine d'importanza) è quella che, per definizione, con l'uso non si consuma bensì aumenta:

parliamo dell'intelligenza, soprattutto quella dei giovani la quale trova nello studio la palestra ideale per rafforzarsi.

In questo caso, il problema da risolvere è: come dare la possibilità a tutti gli studenti capaci e che ne hanno voglia di procedere negli studi, anche quando non dispongono di adeguate risorse finanziarie (si parla, ovviamente, degli studi universitari ed eventuali corsi di specializzazione post-laurea).

Lo Stato Italiano, al riguardo, ha cercato di fare quanto di seguito sintetizzato (6).

I soggetti di età compresa fra i 18 ed i 40 anni che frequentano un corso di laurea, un master universitario, un corso di specializzazione o un dottorato di ricerca con un determinato profitto, possono richiedere un finanziamento in banca (o presso un intermediario finanziario abilitato) erogabile annualmente per un importo compreso tra euro 3.000,00 ed euro 5.000,00 (cumulabili fino ad un massimo di euro 25.000,00) Lo Stato concede una garanzia pari al 70% e per quanto riguarda il rimborso, questo non può iniziare prima che siano decorsi trenta mesi dall'erogazione dell'ultima rata di erogazione e, la sua durata, sarà compresa tra i tre e i quindici anni.

La banca è ovviamente libera di concedere o meno il finanziamento (anche perché il rischio sul 30% dello stesso è a suo carico) e, in caso di insolvenza del beneficiario, lo Stato si surroga al finanziatore e recupererà la somma dovuta con i normali mezzi a sua disposizione.

Così com'è strutturato, questo tipo di aiuto è però poco efficace per almeno i due seguenti motivi:

- la banca potrebbe non concedere il mutuo poiché lo ritiene troppo rischioso in riferimento alla capacità di rimborso, da lei stimata, del richiedente ;
- non tutti i soggetti sono disposti ad accollarsi un debito prima ancora di sapere se riusciranno o meno a trovare un lavoro una volta

terminati gli studi (un lavoro, tra l'altro, compatibile con l'entità del rimborso).

E' ovvio che lo Stato ha voluto porre in essere un'iniziativa che non pesasse troppo sulle sue casse, ma avrebbe potuto agire diversamente, contenendo ugualmente (nel lungo periodo) il peso finanziario, operando però in maniera molto più efficace.

Ecco come.

Quando, negli anni '70 frequentavo l'università, diversi miei compagni di studio che avevano modeste disponibilità finanziarie ricevevano una sorta di borsa di studio dallo Stato (in denaro e/o servizi) che a quel tempo si chiamava "presalario" e che era sufficiente a permettere lo svolgimento degli studi.

Gran parte di questi ex studenti si sono laureati ed hanno trovato un lavoro che permette loro un reddito ben al di sopra della media nazionale; si può pertanto ritenere giusto che, chi ha ricevuto un aiuto quando ne ha avuto bisogno, una volta che ha risorse in eccesso restituisca (in base alle proprie capacità economiche) ciò che gli è stato prestato.

E' ovvio che a costoro può essere richiesto un contributo soltanto su base volontaria poiché il prestito a suo tempo fu concesso "a fondo perduto", ma si potrebbe porre in essere, con gli attuali studenti, un finanziamento basato sui punti che seguono.

Lo Stato, agli studenti universitari (o frequentanti master, dottorati,...) che ne facciano richiesta e che abbiano insufficienti disponibilità finanziarie ed un accettabile profitto scolastico, concede un finanziamento annuo (in denaro e/o servizi) sufficiente a permetter loro lo svolgimento degli studi.

Una volta terminati gli studi, il rimborso del finanziamento (ad un tasso che non si dovrebbe discostare molto a quello d'inflazione) avverrà se e quando il beneficiario percepirà un reddito superiore ad un importo predeterminato. Verificandosi tale evenienza, sulla parte che eccede tale importo verrà

prelevata la rata (in proporzione a quanto è alta tale eccedenza) fino alla completa estinzione del finanziamento.

Così facendo, si verrebbe a creare un fondo rotativo che si alimenta con i rimborsi effettuati da coloro che ne hanno a suo tempo beneficiato, quindi nel lungo periodo l'esborso netto da parte dello Stato sarà alquanto contenuto.

Come dotazione di partenza, oltre ai fondi statali, si potrebbe attingere a donazioni su base volontaria da parte di quella moltitudine di persone che hanno a suo tempo usufruito del cosiddetto "presalario" e poi hanno conseguito redditi ben al di sopra della media.

Abbiamo illustrato tre tipi di iniziative, tutte compatibili con qualsiasi visione si abbia del futuro dell'economia, ma si può affrontare con lo stesso spirito il problema dell'industria manifatturiera.

In quest'ambito, ciò che è avvenuto (soprattutto a partire dal secolo scorso) è che un prodotto innovativo veniva inizialmente fabbricato nei paesi più avanzati tecnologicamente, poi una volta che tale tecnologia era "matura" (ed il relativo valore aggiunto diminuiva) la sua produzione si trasferiva in paesi sempre meno avanzati.

Nel frattempo, dai primi, uscivano nuovi prodotti che seguivano lo stesso iter dando luogo ad un flusso continuo di nuove produzioni che si trasferivano dai primi ai secondi.

Col tempo, con la sempre maggiore saturazione dei mercati e con una globalizzazione economica sempre più spinta, la dinamica di tale flusso è cambiata; oggi infatti i prodotti innovativi, progettati ad esempio negli USA, molto spesso vengono immediatamente fabbricati in Cina senza transitare per le aziende statunitensi. Ciò è possibile grazie ai massicci investimenti in impianti e macchinari altamente tecnologici che permettono una standardizzazione del processo produttivo e quindi la facile trasferibilità della produzione laddove è maggiormente conveniente.

La convenienza, in questo caso, è data dal minor costo della manodopera, ma è data anche da peggiori condizioni di lavoro per gli addetti e, spesso, da nessuna attenzione per l'ambiente.

Dal punto di vista economico, un'azienda che inquina non fa altro che esternalizzare dei costi, che sarebbero stati di sua competenza in termini di apparecchiature e processi atti a salvaguardare l'ambiente.

Così pure non dovrebbe essere accettabile che la concorrenza venga fatta mettendo a rischio l'incolumità e la salute dei lavoratori.

Purtroppo però, per come la conosciamo negli ultimi decenni, la globalizzazione ha riguardato la dislocazione dei siti produttivi e lo scambio dei relativi prodotti, non anche i diritti dei lavoratori ed i doveri delle imprese.

Ciò ha portato ad una distorsione nell'economia mondiale per cui la produzione di manufatti si è spostata (tipicamente) in Cina ed India creando delle sacche di disoccupazione in Europa e nell'America del nord che le produzioni ad alto contenuto innovativo non riescono più a colmare, sia a causa di quanto sopra esposto in merito alla fabbricazione di tali prodotti, sia perché la sempre maggior scarsità di risorse non rinnovabili rallenta lo sviluppo economico generale inteso nel senso classico del termine. Al riguardo basti pensare (come già fatto notare nel primo capitolo) che nel 2008 il prezzo del petrolio aveva superato i 140 dollari al barile e che, per estrarlo, si mette sempre più a rischio l'ecosistema mondiale (ne è la prova ciò che è successo nel Golfo del Messico non molto tempo fa).

Che la sempre maggiore scarsità di risorse fossili sia un fattore critico per l'economia ne sono ben consapevoli le grandi potenze mondiali che cercano di accaparrarsi il loro controllo, sia con le alleanze che con gli interventi armati e sia, come sta facendo la Cina in Africa, acquistando vaste aree di territorio attuando di fatto un controllo economico-politico su quelle nazioni. Per rimanere nel tema del presente lavoro, però, non proseguiamo

oltre l'argomento che meriterebbe uno studio a sé e cerchiamo di capire cosa si può concretamente fare nell'ambito della produzione manifatturiera. Per prima cosa ci si deve rendere conto che essa, pur se necessaria, non può avere nell'economia tutto il peso che ha avuto finora, in secondo luogo, si dovrebbero prendere provvedimenti che riequilibrino un po' l'attuale sistema di globalizzazione.

Ogni iniziativa in quest'ambito non può essere certo portata avanti da un singolo paese, ma sarebbe bene che qualcuno cominciasse a porre sul tappeto una questione fondamentale che è la seguente: si può accettare, pur se con alcune riserve, una concorrenza basata su un diverso costo della manodopera, ma non si può accettare che essa si basi sul fatto di esternalizzare i costi legati all'ambiente e sulla mancata salvaguardia dei lavoratori in termini di incolumità e salute.

Un'iniziativa pratica da parte della comunità internazionale (o per lo meno di una parte significativa di essa) potrebbe essere quella di obbligare le aziende esportatrici ad avere una certificazione riguardo al rispetto ambientale e del lavoro.

Ciò permetterebbe una più sana concorrenza internazionale ed un rallentamento della fuga di siti produttivi verso i paesi sopra indicati, inoltre sarebbe l'inizio di una globalizzazione che non si limiti alla produzione ed allo scambio di merci ma riguardi anche i diritti ed i doveri di tutte le persone.

Infine, restando nel tema di ciò che si potrebbe ancora fare per contrastare l'attuale crisi, a parte lo sviluppo di fonti rinnovabili di energia, una strada sempre percorribile è quella del risparmio delle risorse energetiche. Ciò è possibile, sia progettando impianti industriali che permettano tale risparmio, sia facendo lavori di ristrutturazione capaci di far diminuire le dispersioni termiche negli edifici.

Questi argomenti, però, sono già stati trattati ampiamente dalla vasta letteratura in materia, ritengo pertanto poco utile ripetere qui cose già dette da chi, sull'argomento, ha più competenze del sottoscritto.

Note:

(1) Col termine di “derivati” si indicano quei contratti o titoli il cui valore dipende da quello dei beni delle operazioni sottostanti da cui essi “derivano”. Facendo un esempio semplicissimo, se Tizio reputa che il prezzo di mercato di un determinato bene crescerà, tra un mese, da Euro 10.000 a Euro 11.000, mentre Caio ritiene che rimarrà invariato, entrambi riterranno conveniente una vendita, oggi, da Caio a Tizio di tale bene per Euro 10.500. Otterrebbero però lo stesso risultato se facessero una semplice scommessa del valore di Euro 500 sul verificarsi o meno di tale evento poiché, in un caso o nell’altro, si avrà ugualmente che uno guadagnerà e l’altro perderà Euro 500. L’esempio fatto serve per capire il concetto di derivato, ma nella prassi, tali strumenti assolvono a compiti diversi, non sempre di carattere speculativo. Facciamo l’esempio di un imprenditore italiano che importa, pagando in dollari, gran parte delle materie prime che poi lavora e rivende. Nel momento in cui determina il listino prezzi dei propri prodotti (prima ancora di acquisire gli ordini dai clienti e quindi ordinare i materiali ai fornitori) deve conoscere il costo esatto delle materie prime che andrà ad acquistare (e quindi pagare) da lì a qualche mese. Siccome i loro prezzi sono espressi in dollari, deve stabilire fin da subito il “cambio” del dollaro onde evitare che un suo peggioramento lo costringa a subire pesanti perdite. Per far ciò si rivolge alla banca per fare un contratto derivato che gli permetta di acquistare dollari durante un lasso di tempo determinato ad un prezzo già fissato. Tale prezzo conterrà ovviamente anche il costo “per essersi assicurato” contro il rischio

di oscillazione del cambio. Può darsi che, al momento di pagare le forniture, il cambio “a pronti” sia più favorevole di quello stipulato a suo tempo con la banca, ma l'imprenditore, nel porre in essere quella operazione, ha reputato che “difendersi da potenziali alte perdite” è più conveniente che “scommettere su un cambio favorevole”. La cattiva reputazione che i derivati hanno ormai acquisito nel largo pubblico è dovuta soprattutto all'uso speculativo o improprio che ne hanno fatto molti di coloro che li hanno sottoscritti (a volte con piena avvertenza e deliberato consenso, a volte senza capire bene cosa stessero firmando). Tra tali derivati troviamo quelli a forte contenuto speculativo il cui funzionamento è, in sintesi, il seguente: al verificarsi di determinate situazioni scarsamente probabili si avrebbe un utile molto alto, ma al non verificarsi delle stesse la perdita sarebbe consistente. Il meccanismo è tale da far sì che la speranza matematica (ovvero l'importo che si acquisisce moltiplicato per la probabilità di acquisirlo) è più alto per la banca proponente che per il sottoscrittore (a volte la banca proponente è solo “collocatrice” dietro commissione, mentre la controparte è un'altra banca o società finanziaria), ma il problema è capire quanto è grande la differenza fra queste due speranze matematiche, considerato anche il fatto che, quanto più il “derivato” è complesso, tanto più è difficile calcolare tale differenza. I derivati che possiamo definire ad uso improprio, invece, sono quelli che di fatto rappresentano un finanziamento ad un tasso molto alto. Con tale tipo di contratto, la banca (o la società per la quale essa opera da collocatrice) consegna al contraente una certa somma e questo s'impegna, per un determinato periodo di tempo, a consegnare alla banca una serie

di altre somme il cui ammontare è in relazione a determinati indici o parametri (che fanno generalmente lievitare molto tali somme). Il contratto inoltre potrebbe stabilire anche la possibilità di pagare somme molto basse o nulle al verificarsi di determinati valori dei parametri, valori che però sono sempre estremamente improbabili. Un siffatto contratto, pur rivestendo la forma di “derivato”, in effetti nasconde un prestito a tassi alti che generalmente è sottoscritto da soggetti che hanno difficoltà a trovare normali finanziamenti o che non si rendono conto dell’effettivo costo dello stesso.

- (2) Per cartolarizzazione di un credito si intende l’emissione di un titolo rappresentativo di tale credito, titolo che viene poi venduto sul mercato.*
- (3) C.R.P.A.- Centro Ricerche Produzioni Animali. Giornata della suinicoltura, Fiere di Reggio Emilia, 23 aprile 2010*
- (4) Le imprese italiane del settore che acquistano triplo concentrato di pomodoro, sottopongono lo stesso ad un processo di lavorazione che ne prevede la semplice pastorizzazione e l’aggiunta di acqua e sale, ricavando in tal modo un “doppio concentrato di pomodoro”. La questione importante è sapere se tale operazione è da considerarsi o meno “lavorazione sostanziale”. Il Codice Doganale Comunitario stabilisce infatti che le merci alla cui produzione hanno contribuito due o più paesi o territori sono considerate originarie del Paese o territorio in cui hanno subito l’ultima trasformazione o lavorazione sostanziale. Considerare l’operazione di cui sopra “lavorazione sostanziale” significa poter indicare nella confezione “Prodotto in Italia”. Finora così è stato, ma c’è una recente sentenza del Tribunale di Nocera Inferiore (del 2012 per un fatto accaduto nel 2010) che condanna un*

imprenditore che aveva commercializzato come italiano del triplo concentrato di pomodoro importato dalla Cina e dalla sua azienda trasformato in “doppio concentrato”. In questo caso, il tribunale non ha accolto la tesi difensiva secondo cui la pastorizzazione e l’aggiunta di acqua e sale al triplo concentrato cinese costituisce “lavorazione sostanziale”. Il problema per il consumatore italiano, però, sussiste ugualmente poiché nei contenitori al dettaglio, è obbligatorio indicare solo il luogo di confezionamento, mentre quello di coltivazione del pomodoro è volontario.

(5) Fonte ANACER – Associazione Nazionale Cerealisti

*(6) PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIPARTIMENTO DELLA GIOVENTU’ – DECRETO 19
novembre 2010 – Disciplina del fondo di credito ai giovani di cui
all’articolo 15, comma 6 del decreto-legge 2 luglio 2007, n.81
convertito dalla legge 3 agosto 2007, numero 127, recante:
<<Disposizioni urgenti in materia finanziaria>>.*

Conclusioni

Un giorno, un signore che viaggiava in treno vide entrare nel suo scompartimento un altro viaggiatore che si sedette di fronte a lui. Dopo un po' iniziò tra i due una conversazione e, ad un certo punto, il signore domandò al nuovo arrivato:

<<Che lavoro fa lei ?>>

E l'altro:

<<Faccio l'operaio in un'azienda>>

<<E' un lavoro faticoso?>>

<<Lo è abbastanza, ma soprattutto c'è il problema che tutti noi che lavoriamo in questa azienda contraiamo una malattia che è unica, in quanto colpisce soltanto chi lavora lì e per il tempo che ci lavora>>

<<Che malattia è? Ed è pericolosa?>>

<<E' una malattia che potrebbe essere letale, però noi prendiamo tutti una medicina che l'annulla totalmente. Come può vedere, infatti, io ora sto benissimo, godo della stessa salute di cui, immagino, goda lei>>

Il primo signore, rincuorato dal fatto che la malattia era curabile, smise di far domande su di essa e chiese:

<<Che prodotti fabbricate nello stabilimento?>>

<< La nostra è un'azienda monoprodotta, facciamo un unico prodotto>>

<<Quale?>> incalzò il signore

<<La medicina per curare la nostra malattia>> rispose l'altro viaggiatore.

La storiella, nella versione più corta, terminerebbe qui; in quella più lunga, invece continua così.

Il signore, rimasto per un attimo sconcertato dalla risposta, rifletté un po', dopo di che domandò:

<<Se tutta la produzione è acquistata da chi ci lavora e voi, con ciò che guadagnate, riuscite a comperarvi tutto il resto che occorre per vivere, come fa l'azienda a non chiudere ogni esercizio in perdita?>>

<<Infatti chiude ogni anno in perdita, però il proprietario possiede personalmente molti terreni e ogni anno ne vende un po' per pareggiare la perdita>>

<<Così facendo, però, una volta terminati i terreni da vendere, l'azienda sarà costretta a chiudere>> osservò il signore.

Allora il viaggiatore ribatté:

<<In effetti, da quando ho iniziato a lavorare lì, il suo patrimonio personale si è dimezzato, ma io fra cinque anni andrò in pensione ed il problema riguarderà chi verrà dopo di me>>.

Questa storia rappresenta l'estrema sintesi di quanto trattato in questo libro in merito al circolo produzione-consumo-produzione che, essendo nella sua autonomia sganciato da altri valori, trova giustificazione in se stesso e crescendo in maniera esponenziale è destinato prima o poi a collassare.

Tale tracollo, in teoria, potrebbe anche avvenire di colpo ma, molto più probabilmente, il sistema man mano che avanzerà produrrà effetti sempre più forti che spingeranno verso un inevitabile cambiamento (tanto meno traumatico quanto prima inizierà).

Infine dobbiamo rilevare un ulteriore aspetto negativo dell'attuale modo di procedere dell'economia: esso è legato al fatto che lo stile di vita economico dei paesi "occidentali" sta rappresentando un modello di riferimento per quelli cosiddetti "emergenti" (soprattutto Cina, Russia, India e Brasile). In tali paesi, infatti, si assiste ad un processo di sviluppo basato su un forte consumo di risorse non rinnovabili (soprattutto petrolio ed altri combustibili fossili), poca attenzione alla salvaguardia ambientale (basti pensare all'inquinamento in città come Pechino ed al continuo ridursi della foresta amazzonica per effetto dell'abbattimento degli alberi) e ad uno stile di vita tendente, quanto più possibile, all'ostentazione della ricchezza, che significa consumi superflui e sprechi di risorse.

Quindi, man mano che il livello economico di queste popolazioni si avvicina al nostro, il sistema si avvicina sempre più al collasso poiché, se finora è stato possibile per i cittadini dei paesi ricchi consumare più risorse di quelle che si potevano permettere, ciò è avvenuto perché, dall'altra parte, molte persone consumavano molto meno. Ora che i due livelli tendono ad avvicinarsi, è giocoforza, per i paesi cosiddetti "sviluppati" rivedere il proprio modello di sviluppo ed iniziare un cambiamento che li porti a tarare i propri consumi sempre più vicino al limite delle risorse rinnovabili. In altri termini, non ci si può più permettere di intaccare il capitale, bensì si deve tendere sempre più ad accontentarsi di consumare soltanto i suoi frutti.

Riepilogando, in questo lavoro abbiamo trattato della necessità di una transizione, abbiamo visto come, per porla in essere, è giocoforza che cambi anche la politica, ovvero che si abbia un sistema più democratico il quale sia in grado di governare il cambiamento in maniera equa e, onde evitare derive di violenza nel delicato momento che ci attende, favorisca un minor divario delle disponibilità economiche tra ricchi e poveri.

Abbiamo illustrato, con riferimento all'Italia (ma, in parte è valido anche per altri paesi) come fare ciò, ed abbiamo anche suggerito alcune linee

guida per uscire dall'attuale doppia crisi (quella delle risorse del pianeta e quella finanziaria che vi si è innestata dal 2008).

Ora resta soltanto l'azione: accantonando le faziosità e gli interessi personali di breve periodo, è necessario iniziare quel cambiamento che, se intrapreso su basi razionali e pensando alle generazioni future, ha tutti i presupposti per essere facilmente condivisibile.